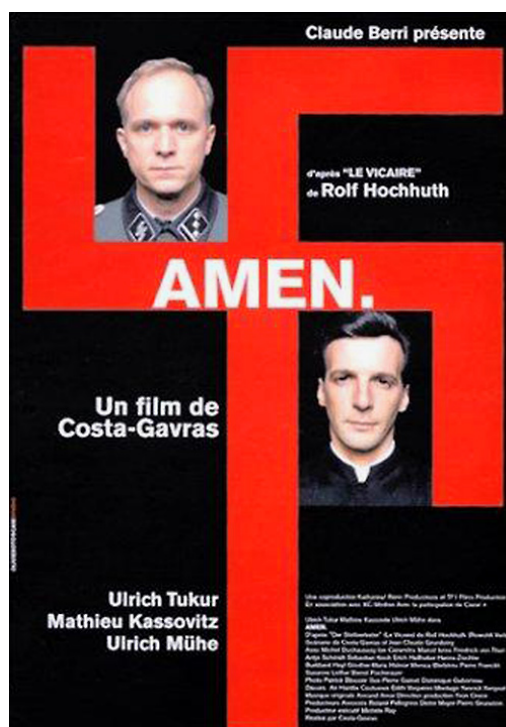




TITOLO	Amen
REGIA	Costantin Costa-Gravas
INTERPRETI	Tukur, Mathieu Kassovitz, Ulrich Mûhe, Michel Duchaussoy
GENERE	Drammatico
DURATA	130 min. - Colore
PRODUZIONE	Francia - 2002

In Germania, alla fine degli anni Trenta, vengono messi in atto sistemi di eliminazione nei confronti delle persone disabili o comunque non in grado di rendersi autonome. Kurt Gerstein, ufficiale delle SS e chimico, ha sentore di questa situazione e ne parla con i pastori della sua chiesa protestante. Con lo scoppio e il procedere della seconda guerra mondiale, il nazismo dà il via a "corsi di insegnamento" in cui gli ufficiali espongono ai soldati il modo di lavorare nei campi di ripulitura dei materiali inutili. Da esperto, Kurt viene incaricato della fornitura ai campi del terribile gas Ziklon B e, dopo qualche incertezza, capisce che si tratta del gas destinato ai campi di sterminio degli ebrei. Andato in Polonia e verificato di persona l'orrore dei fatti, Kurt sente di non poter restare inerte. Inascoltato dal proprio pastore, va dal Nunzio vaticano ma viene respinto. Nella nunziatura si trova padre Riccardo Fontana, un giovane gesuita, che invece vuole saperne di più. Mentre Kurt viene nominato capo dei servizi sanitari, Fontana va a Roma per cercare di avere un incontro con il Papa e indurlo a denunciare i crimini. Riesce però solo ad avvicinarlo durante un'udienza riservata. In occasione di un rastrellamento di ebrei romani, Fontana si fa arrestare e sale con gli altri sul treno per la Polonia. Al campo arriva Kurt e lo fa liberare. Ma l'ufficiale ormai è scoperto e viene arrestato. Redige una confessione per gli alleati, viene ugualmente accusato e si impicca. Intanto, finita la guerra, un ex gerarca nazista ora in borghese viene aiutato da un cardinale a raggiungere l'Argentina

Critica:

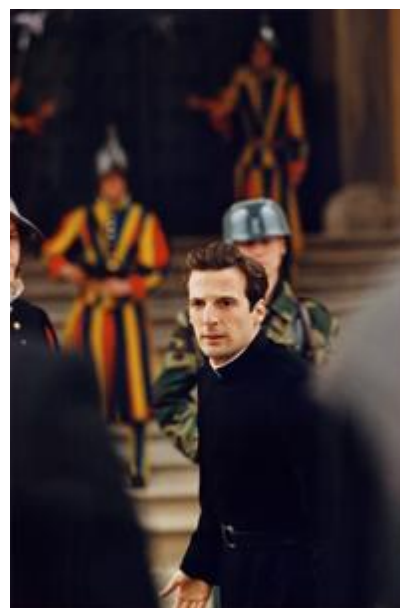
Un film come "metafora su silenzi e partecipazioni delle società, su dittature e sparizioni, per esempio in Africa o in America Latina, senza l'intervento dei capi politici e spirituali". Così il regista Costa-Gavras ("Il 13° uomo", "Zeta-l'orgia del



potere") accompagnato dagli attori Mathieu Kassovitz e Ulrich Tukur, spiega "Amen", film che ha suscitato polemiche già prima della sua presentazione al festival di Berlino, per via del manifesto, firmato Oliviero Toscani, di una croce rossa su fondo nero, con la testa e le braccia uncinate. La pellicola è tratta dalla piece-documento di Rolf Hochhuth, anch'egli a Roma, "Il vicario".

"Amen" ruota intorno a due apparati di potere: la macchina da morte dei nazisti e la diplomazia vaticana. Ma è anche il racconto di due uomini che combattono dall'interno questi apparati. Da una parte Kurt Gerstein (Tukur), realmente esistito, chimico e ufficiale delle SS che mentre si occupa della fornitura ai campi di sterminio del terribile 'zyklon b', usato nella camere a gas, continua a denunciare questi crimini avvertendo gli alleati e il papa, Pio XII, ma anche gli stessi tedeschi, mettendo a repentaglio la sua vita e quella della sua famiglia. Dall'altra parte Riccardo (Kassovitz), un giovane gesuita, personaggio inventato che è il simbolo di tutti quei preti che hanno avuto il coraggio di lottare contro la barbarie spesso pagando con la propria vita il prezzo della loro sfida (circa tremila secondo lo studioso Hochhuth).

Il film punta il dito su una domanda che si pone ad ogni momento della nostra vita, afferma il regista, "quando dobbiamo riscoprire la nostra dimensione etica? È un interrogativo che si pone sempre nella storia, in ogni secolo e ogni giorno nelle nostre vite individuali. Le cose succedono, così, nella nostra indifferenza". Naturale il riferimento a quel che sta accadendo in Palestina. Costa-Gavras, precisando che il film è stato girato in tempi non sospetti, sottolinea "la tragedia, il dramma che vivono sia i preti che i palestinesi". Ma "Amen" non vuole essere contro i cattolici o la religione, precisa, "i personaggi sono due cristiani che reagiscono con la loro coscienza cristiana. Cosa che non hanno fatto i capi della Chiesa". E il regista greco ricorda lo sterminio in Ruanda, dove "un vescovo sapeva dell'uccisione di 800 mila persone" o in America Latina, dove i "cappellani dell'esercito confessavano militari che con i loro aerei gettavano le vittime in mare". "Le scuse vanno bene - prosegue - ma purtroppo arrivano sempre dopo".



Il regista ha poi precisato di non aver consultato storici e specialisti per la realizzazione del film ma di aver letto decine di libri di differenti opinioni, sull'Olocausto. "È sempre più difficile - ha detto poi - realizzare film di denuncia, 'sociali. Sono le televisioni, in mano ai privati, a dettare legge". È il caso del film, da lui realizzato, "Hanna K" (1983) che tratta il problema di identità sul conflitto Palestina-Israele. La pellicola scritta con Solinas non è mai uscita in Italia. Costa-Gavras si è detto anche d'accordo con le affermazioni del Presidente Ciampi riguardo alla realizzazione di film storici: "ma la legge - afferma il regista - deve cambiare perché il governo dovrebbe dare più soldi al cinema italiano".

Ultima battuta, amara, sul manifesto del film "Amen" che anche in Italia non sarà affisso sui muri ma sarà presente nelle sale cinematografiche e sui giornali. Il responsabile della Mikado Roberto Cicutto ha spiegato che il manifesto poteva essere equivocado, e sarà quindi accompagnato da una spiegazione. Il film "Amen" sarà sugli schermi venerdì 19 aprile.

Red, 'L'Unità', 17 aprile 2002



La chiesa francese contro Costa-Gavras. O meglio contro il manifesto del suo nuovo film, 'Amen', presentato l'altro giorno al festival di Berlino. Ai vescovi francesi, infatti, proprio non è andata giù l'idea di veder raffigurata la croce di Cristo come una svastica nazista. Così come l'ha «disegnata» Oliviero Toscani, autore del manifesto, sintetizzando visivamente il tema del film. Cioè le responsabilità vaticane nell'aver taciuto l'orrore dell'Olocausto.

Tratto dalla pièce 'Il vicario' del tedesco Rolf Hochhuth, il film è un coraggioso atto d'accusa contro il pontificato di Pio XII, del quale è in corso proprio adesso il processo di beatificazione. Un vero film di denuncia - come si sarebbe detto una volta - in perfetto stile Costa Gavras. Combattivo come sempre, il regista di 'Z - l'orgia del potere' non ha deluso, insomma, le aspettative. «Se ci furono i campi di concentramento nazisti - spiega - la responsabilità fu anche della Chiesa, quella

cattolica in primo luogo, ma anche quella protestante ed ortodossa». E aggiunge. «Le commissioni vaticane sul colpevole silenzio dei cattolici in merito all'Olocausto e sulle tacite connivenze delle gerarchie non sono mai approdate a nulla di definitivo. E questo perché i cristiani, tutti i cristiani, non hanno nessun interesse a riaprire una pagina piena di vergogna». Ma di quella «vergogna» la chiesa francese preferisce non

parlare. Si limita, allora, a gridare allo scandalo per l'uso che Oliviero Toscani ha fatto del simbolo di tutta la cristianità. Così il segretario generale della conferenza episcopale francese, padre Stanislas Lalanne, grida il suo sdegno dalle pagine di «Le Monde»: «Un manifesto del genere ferisce gravemente la sensibilità dei cattolici attraverso un mix insopportabile tra la croce di Cristo e la barbarie nazista. È un



attentato alla dignità di tutti i credenti». Alle accuse Costa - Gavras ribatte: «Il manifesto non ha alcun carattere deliberatamente provocatorio: corrisponde soltanto al tema raccontato dal film». Anche Oliviero Toscani, abituato da sempre alle polemiche e alle contestazioni delle sue campagne pubblicitarie, non esita a ribadire, da parte

sua, che l'arte ha sempre diviso. E di essere consapevole che una scelta di questo tipo avrebbe creato un acceso dibattito. Tanto da affermare di non essere sicuro che il manifesto uscirà in Italia. Secondo lui il problema è che ai giorni nostri tutti sono alla ricerca del consenso. Tanto da arrivare ad aver paura della verità. Anche se rappresentata da un poster.

Staremo a vedere cosa succederà da noi quando il film di Costa-Gavras arriverà nelle nostre sale. E soprattutto come sarà accolto dal Vaticano. Ma non solo. Visto il potente vento revisionista che sta soffiando sulle nostre teste. E che certo, davanti ad un film del genere, non si farà soltanto problemi di tipo «estetico-simbolico» davanti ad un manifesto.

Gabriella Gallozzi, 'L'Unità', 15 febbraio 2002

Con Amen., Costa-Gavras ha realizzato un bel film, un racconto severo e onesto, un'opera che muove da una riflessione, innanzitutto etica, sulle timidezze, i silenzi, l'indifferenza, se non proprio la complicità morale della chiesa cattolica con il Papa di quei giorni, Pio XII, dinanzi alla tragedia dello sterminio degli ebrei, della Shoah. Il caso di una denuncia mai pronunciata, di una denuncia che molto probabilmente avrebbe potuto, se non proprio cambiare il corso della storia, salvare comunque molte vite, una denuncia che tuttavia non ebbe luogo. La domanda essenziale che inchioda al dolore l'intero racconto resta così, almeno dal punto di vista strettamente morale, ancora adesso priva di una risposta storicamente plausibile. Già, come mai la chiesa di Roma non sentì come proprio assoluto dovere morale, assoluto e necessario, la denuncia dei crimini nazisti nel momento stesso in cui tali crimini si



svolgevano addirittura sotto i suoi stessi occhi? Il film, a onor del vero, non cerca risposte negli archivi della segreteria Vaticana, preferendo semmai presentare il travaglio individuale di coloro che, nonostante tutto, nonostante la vergogna del silenzio, cercarono con i propri modesti mezzi, in nome della coscienza e del

semplice rispetto umano, di far inceppare la macchina di morte del Terzo Reich. Com'è noto, alle origini della sceneggiatura del film di Costa-Gavras c'è il celebre testo teatrale di Rolf Hochhuth, *Il vicario*, a sua volta accompagnato dalla riflessione del proprio autore: «Attraverso questo vicario di Cristo, che rifiuta di prendere posizione, ogni spettatore può interrogarsi sulla sua stessa colpevolezza. Ognuno deve chiedersi: e io dov'ero? Quale responsabilità mi sono preso quando queste cose accadevano?». E ancora, i versi impietosi di Pier Paolo Pasolini, tratto da *L'enigma di Pio XII*, dove il poeta così immagina il pensiero di Papa Pacelli: «Abbiamo deciso di dare la Nostra benedizione e la Nostra neutralità/ (come appoggio politico) a questo Hitler e ai suoi bellissimi soldati/ (vecchia conoscenza della Chiesa)/ Egli è un uomo di religione (non ecumenica!) né abbiamo/ altro da aggiungere, su questo».



Amen., ancora prima di raggiungere le sale cinematografiche, ha già creato il caso del suo manifesto pubblicitario originale ideato da Oliviero Toscani, nel quale i volti dei protagonisti sono inquadrati all'interno di una svastica che assume la forma della croce cristiana. Il rifiuto del distributore italiano di pubblicizzare il film con quel manifesto ha provocato una reazione di «stupore» e «tristezza» da

parte di Costa-Gavras e Claude Berri, quest'ultimo produttore di *Amen.* (in uscita il 19 aprile) per la mancanza di manifesti affissi nelle strade. Il regista e la produzione hanno quindi scelto la conferenza stampa di presentazione del film per una protesta ufficiale. «Siamo sorpresi - ha detto Costa-Gavras - perché avevamo deciso con la distribuzione Mikado che in Italia ci sarebbe stata lo stesso tipo di pubblicità come in Francia, Belgio e Svizzera. Ma loro hanno cambiato radicalmente la politica di promozione del film senza darci spiegazioni e senza avvertirci. È una pubblicità che ci sembra semiclandestina e per di più accompagnata da un testo lambiccato, imbarazzato e soprattutto mediocre che vorrebbe spiegare il contenuto del film e che sembra voler giustificare o anche discolpare in anticipo il distributore». Durante la stessa conferenza stampa Roberto Cicutto ha replicato assumendosi la piena responsabilità della decisione «visto l'aggravarsi della tensione politica internazionale che avrebbe potuto far equivocare il significato del manifesto», dove compare una svastica trasformata in crocifisso. «Abbiamo preferito - ha



concluso Cicutto - una campagna di informazione per spiegare che non c'è nessuna intenzione di offendere la sensibilità cristiana». *Amen.*, a onor del vero, attraverso la ricostruzione della vicenda umana e soprattutto del travaglio interiore di Kurt

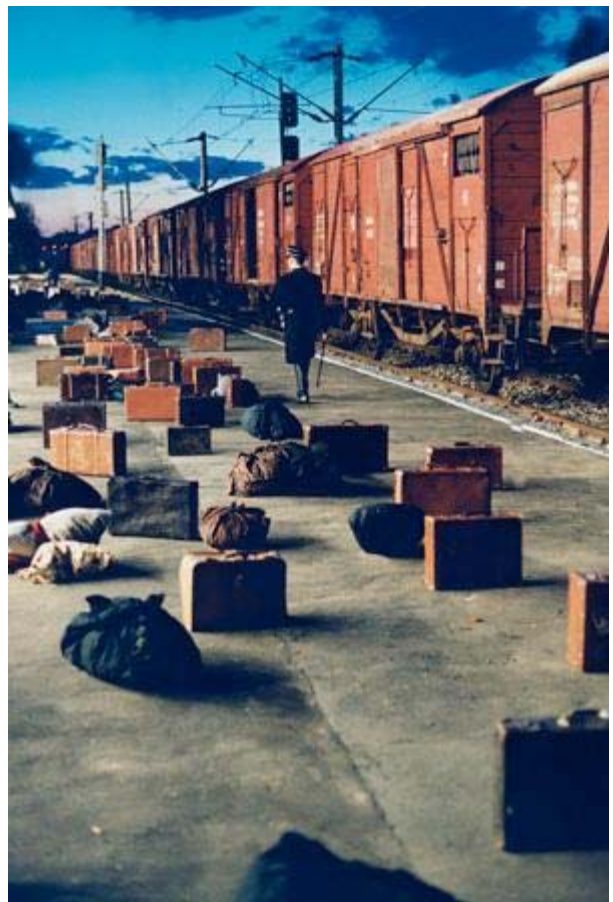
Gerstein, ufficiale delle SS addetto alla messa a punto dei test del gas Zyklon B, lo stesso che veniva utilizzato per sterminare i prigionieri inermi nei campi di Belzec e di Treblinka, punta a narrare il paradosso dell'indifferenza della chiesa perfino dinanzi alla «buona volontà» di un individuo che, sebbene sia parte della macchina dello sterminio, si ribella fino a rendere nota al mondo la verità di cui è al corrente.



Sarà infatti proprio la sua testimonianza, il «Rapporto Gerstein» a denunciare le atrocità di ciò che i nazisti vollero chiamare «soluzione finale». Accanto a Gerstein, interpretato da Ulrich Tukur, Costa-Gavras ci mostra un giovane prete, Riccardo Fontana, interpretato da Mathieu Kassovitz. La figura di Fontana riassume in sé un omaggio a quei sacerdoti che, al di là dell'obbedienza, ritennero

inaccettabili le «ragioni della diplomazia» cui la loro gerarchia subordinò ciò che sarebbe stato doveroso fare. Una denuncia chiara e netta di qualcosa che avrebbe

trovato a Norimberga la sua condanna penale definitiva. Quanto a Gerstein, la «spia di Dio», alla fine fu accusato di crimini contro l'umanità, di omicidio e di complicità, e trasferito in Francia. Lui che si era arruolato nelle SS per dare uno sguardo al «palcoscenico del male» fu trovato impiccato nella sua cella. Come ha detto lo stesso Costa-Gavras: «Tutto quello che fa Gerstein si ritorce contro di lui. Quando nei campi cerca di sabotare il gas letale, viene usato lo stesso: con il solo risultato che la gente impiega più tempo a morire. Come dire, dal bene può nascere il male. Tuttavia questo "bene" ci mette in condizioni di dire che, anche nel suo momento peggiore, l'umanità non muore». Quanto al manifesto, gli esponenti di An Riccardo Pedrizzi, responsabile per le politiche della famiglia, e Michele Bonatesta, componente della commissione di Vigilanza sulla Rai, hanno così commentato la decisione della



distribuzione di non affiggerlo: «È davvero il minimo che si potesse fare per rispettare la sede del Papato e il centro della cristianità e non offendere i sentimenti

più profondi dei cattolici italiani che non possono vedere vilipesi i simboli e la sostanza stessa della loro religione». Se lo dicono loro.

Fulvio Abbate, *'L'Unità'*, aprile 2002

C'è un'immagine ricorrente, nel corso di questo film: quella di un treno merci che percorre lo schermo correndo silenziosamente lungo i binari, avanti e indietro. Nel viaggio di andata, il treno viaggia vuoto, con i vagoni aperti; al ritorno i vagoni sono chiusi, e li sappiamo stipati di ebrei destinati ai campi di concentramento. E' un'immagine che torna spesso, come detto, ed è una delle poche cose che risultano davvero efficaci, nelle oltre due ore di durata di questa pellicola.

Kurt Gerstein è un chimico; è un chimico molto bravo, e da poco è diventato tenente delle SS. Ha realizzato un efficace sistema di depurazione delle acque da portare sul fronte orientale, e sta perfezionando un gas tossico utile a bonificare dai batteri i territori conquistati in guerra. Quando si rende conto che il suo gas viene usato per sterminare gli ebrei, che lui credeva venir semplicemente espulsi dalla Germania, Kurt denuncia il fatto ad un alto prelato della Chiesa Cattolica. Questi però non lo ascolta, non gli crede. Gli crede invece il giovane gesuita Riccardo Fontana, figlio di un ausiliario di Papa Pio XII. Riccardo inizia allora a lavorare per convincere il Santo Padre a prendere posizione a riguardo.

Il film è tratto da un'opera teatrale, "Il Vicario", di Rolf Hochhuth. Kurt Gerstein è realmente esistito, Riccardo Fontana è totalmente inventato. Qui sta, forse, la chiave del film: "Amen." non è un documentario, non è granché attendibile dal punto di vista storico, ma purtroppo per noi qualche pretesa in tal senso ce l'ha. "Amen." è una

denuncia contro chi sapeva e non ha fatto niente per impedire l'eccidio degli ebrei, ma sembra una mitragliata nel mucchio, una bomba lanciata ad occhi chiusi: il film si scaglia contro tutto il clero, contro il Vaticano, contro la Chiesa Cattolica - che finisce persino per aiutare i soldati nazisti a fuggire in Sud America! - facendo dei Protestanti gli unici veri buoni di cuore. Peccato, perché l'argomento poteva offrire molta più profondità di analisi, molte più occasioni per essere davvero critici (ed



efficaci). Vedere il recente, e bellissimo, "A torto o a ragione" di Istvan Szabo a questo proposito.

Mathieu Kassovitz è ben poco convincente nel ruolo di Riccardo, comincio ad avere dei seri dubbi sulle capacità recitative di questa giovane star del cinema francese. Al contrario, Ulrich Tukur è molto bravo: riesce a trasmettere con pochi gesti, pochi particolari, lo stato di inquietudine progressiva in cui il suo personaggio cade man mano che la storia procede.

Belle le musiche di Armande Amar, mediocre invece la fotografia curata da Patrick Blossier, che non aiuta in alcun modo lo spettatore a credere che i fondali finti siano ambienti reali. Anche la regia di Costa-Gavras è qui tecnicamente mediocre: a tratti televisiva (con movimenti di macchina e zoomate spesso inguardabili), a tratti teatrale (lunghi piani fissi che servono solo a rallentare il ritmo), mai convincente.

La presentazione di "Amen." al Festival di Berlino 2002 è stata preceduta (e seguita) da una forte polemica riguardante la locandina, che molti hanno trovato di cattivo gusto per via di quella svastica che si trasforma in croce (o viceversa). Polemica tanto forte che la Mikado ha deciso di distribuire il film senza affiggerne i manifesti in giro per le strade d'Italia. In un paese moralista come il nostro non c'era da aspettarsi niente di meno: ricordate quando l'estate scorsa "Il giardino delle vergini suicide" fu epurato di una frase non esattamente complimentosa nei confronti del Papa? A parte questo nostro vergognoso indirizzo religioso, però, proprio non capisco che senso ha acquistare un film per poi non sostenerlo appieno, non spingerlo a guadagnarsi l'interesse del pubblico. Non che questa pellicola lo meriti, l'interesse, comunque.

Alberto Cassani, 'cinefile.biz', 18 aprile 2002



Un tema notevole non fa un bel film. Non bastano l'Olocausto e il silenzio connivente di tutte le potenze straniere (Vaticano compreso) per muovere gli animi e



le coscienze degli spettatori; ci vuole anche la macchina da presa; ci vogliono il ritmo e la recitazione. E in *Amen*, purtroppo Costa Gavras sembra aver penduto anche il controllo di quegli elementi spettacolari e viscerali che, comunque, nei suoi film precedenti riuscivano a trascinare l'emotività del pubblico. Ha sempre fatto un cinema "di pancia", ma questa volta, forse per la

gravità dell'argomento affrontato, si contiene; solo qualche ripresa dall'alto e qualche lunga carrellata che sottolineano soprattutto il maestoso ritualismo della Chiesa romana. Ma, contenendosi, precipita dalla retorica in quel didascalismo un po' sentenzioso e verboso che caratterizza la maggioranza delle produzioni televisive attuali e parte di quell'impacciato cinema storico che Hollywood faceva negli anni

‘60. *Amen* (con quel punto fermo, il titolo è la cosa migliore del film) non arriva nemmeno alla distanza razionale e analitica, alla freddezza accusatoria, al dubbio, all’ansia. Resta formale e didattico come un libro di scuola e fa rimpiangere un’occasione sprecata.

Emanuela Martini, *‘Film Tv’*, n. 17, 2002

Il dibattuto tema storico-politico dei rapporti tra il pontefice Pio XII e il nazismo hitleriano è stato anche di recente riproposto all’attenzione del grande pubblico da un discusso film del regista di origine greca Costantin Costa Gavras. La pellicola intitolata *Amen* ed ispirata ad una pièce teatrale di grande successo, *Il Vicario* di Rolf



Hochhuth, racconta, attraverso lo sguardo disorientato di un alto, benché giovane, prelado appartenente ad una famiglia aristocratica di diplomatici legati alla Santa Sede, il dramma dell’Olocausto sotto la particolare ottica della posizione assunta dalla Santa Sede nei confronti dello “sterminio degli ebrei”.

In particolare *Amen* tende a riproporre il problema del comportamento tenuto da Pio XII nei confronti non solo della tragica questione ebraica ma, più in generale, nei confronti della Germania nazista, accusando, in modo più o meno esplicito, se non le connivenze, quanto meno i colpevoli silenzi del Pontefice.

I temi della polemica innescata da questo film nei riguardi della politica vaticana durante la Seconda guerra mondiale e l’incipiente guerra fredda, vengono ripresentati, in chiave ancor più esplicitamente accusatoria, da un recente volume, edito dalle edizioni Kaos, intitolato «*Dio è con noi!*», che, coerentemente con la linea editoriale chiaramente anticlericale, sostiene una sostanziale complicità della Santa Sede sia con il fascismo che con

il nazismo. Le origini più remote di tale complicità vengono fatte risalire al periodo della nunziatura apostolica di Eugenio Pacelli in Germania nel corso della quale il futuro Pontefice avrebbe dato dimostrazioni chiare di tendenze antisemite oltre che antibolsceviche e, in quest’ottica, di un atteggiamento di fatto favorevole al nascente nazismo. Il saggio, piuttosto ponderoso,



ripercorre tutti i momenti principali della vicenda storica di Eugenio Pacelli cercando di mettere in rilievo, con evidente intento accusatorio, sia nell’operato di segretario di Stato che di pontefice, «un atteggiamento radicalmente ostile al liberalismo, alla

democrazia e alla modernità» e fondato su una concezione sostanzialmente “temporalista” del ruolo della Chiesa cattolica, o meglio del papato, ai cui interessi era pronto «a subordinare gli imperativi morali e spirituali della religione», e sottolineando «le forti propensioni antiggiudaiche» di un fiero avversatore del demone comunista ossessionato dallo spettro di una minaccia ebraico-bolscevica capace di



distruggere la cristianità. Va qui già sottolineato che, ad esempio, per quanto riguarda le accuse di ostilità al liberalismo, alla democrazia e alla modernità, si tratta di accuse assertorie senza una seria documentazione. Va inoltre sottolineato che questo volume vuole mettere sotto accusa la parzialità e la scarsità della documentazione storica, a suo dire, messa dalla Santa Sede a disposizione degli studiosi.

Ma ci sono altre pesanti responsabilità che questo saggio vorrebbe addossare al pontificato di Pio XII. Vi si afferma infatti che il Vaticano era perfettamente a conoscenza «di quanto accadeva nei lager tedeschi e nei territori occupati dalle armate hitleriane» e che di fronte a questa consapevolezza il Pontefice non seppe andare oltre un messaggio generico ed elusivo diffuso in occasione del Natale del 1942. Quanto poi all'azione umanitaria svolta dal Vaticano, anch'essa viene ritenuta frutto di una casualità e di una generosità episodica e non certamente derivante da una precisa strategia tracciata ed adottata dalla Santa Sede.

Inoltre, vengono attaccate anche le posizioni di coloro che hanno voluto vedere nella prudenza di Pio XII l'espressione di una “realpolitik” volta ad evitare il peggio, sostenendo che simili cautele non furono mai adottate dal Pontefice nei confronti del “letale pericolo” costituito dall'ateismo comunista. Anzi, il pubblico sostegno manifestato in occasione della feroce vicenda della guerra di Spagna, alle forze guidate da Francisco Franco, ed apertamente appoggiate, sul piano politico e militare, da Hitler e Mussolini, rivelerebbe, da parte del Pontefice, una scelta di campo molto precisa.

Su un argomento così delicato prepotentemente tornato all'attenzione del dibattito storiografico, occorre cercare di fare chiarezza partendo da due considerazioni di diversa origine: l'una più strettamente legata ai contenuti storici, l'altra di ordine metodologico. Non c'è dubbio che papa Pio XII, e non a torto, dal suo punto di vista di Vicario di Cristo in terra e simbolo della religione cattolica, sia stato tenacemente in polemica con l'ideologia comunista, data, oltre tutto, la chiara matrice atea e antireligiosa di questa ideologia e, sul piano concreto, date anche le persecuzioni e gli stermini perpetrati dal regime staliniano, non solo contro i cattolici, ma in generale contro qualsiasi avversario.

Su questa base è anche possibile che abbia potuto vedere, in un primo tempo, oltre che in Mussolini, anche nel nascente nazismo l'ultima ed estrema barriera eretta contro il dilagare dello stalinismo (ed anche in questa ottica vanno viste le vicende di Spagna). Ma questo non significa certamente che abbia benedetto *in toto* la politica e tanto meno la visione del mondo fascista e addirittura nazista. Perché, se così fosse, le stesse accuse dovrebbero essere rivolte anche ad un personaggio quale Winston Churchill, il quale, pur avendo visto, per un lungo tratto degli anni Trenta, in Hitler e Mussolini un solido baluardo contro la diffusione del comunismo allora impersonato da Stalin – la cui visione dell'economia minava dalle basi le fondamenta delle cosiddette democrazie liberali – è stato del nazismo uno dei principali avversari nonché artefici della sua sconfitta. Analoga posizione fu tenuta, per un certo tempo, addirittura dagli Stati Uniti.

Inoltre, sempre sul piano politico, bisogna fare molta attenzione a equiparare la complicità o la esplicita connivenza del Pontefice con i suoi silenzi, i quali potevano derivare, come giustamente è stato messo in luce da molti, dai dilemmi e dalle incertezze di chi, in quella particolare contingenza storica, si sentiva stretto da due mali dei quali scegliere il minore non era poi così facile, oppure dalla necessità di ritagliarsi, dietro lo schermo della prudenza diplomatica, uno spazio operativo contro gli orrori generati dalla Seconda guerra mondiale.

La considerazione d'ordine metodologico investe direttamente il problema di come pervenire a un'interpretazione corretta sul piano scientifico e, quindi, più oggettiva possibile, di un evento storico. Diceva Benedetto Croce che la storia non si fa «né con i sé né con i ma», bensì sulla base delle

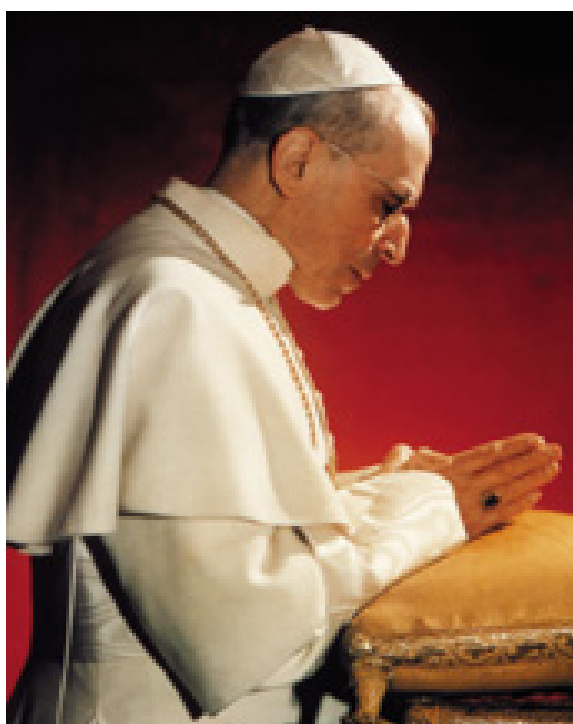


concrete testimonianze offerteci dai documenti storici, cosa che richiama l'obbligo, prima di formulare una qualsivoglia ipotesi interpretativa, di prendere in considerazione tutte le fonti e le testimonianze disponibili, e non solo una parte di esse. Una riprova di quanto andiamo dicendo, ricavata dalla strettissima attualità, è offerta da un documentario recentemente messo in onda dalla televisione di Stato e dedicato in particolare ai “mestieri del nazismo”. Tale documentario riferiva che era stato da più parti affermato che Pio XII fosse talmente spaventato, sul piano propriamente religioso, dal nazismo, da ricorrere anche all'esorcismo nei confronti della figura demoniaca di Hitler!

Non mancano poi testimonianze, ormai largamente accreditate dalla storiografia ed ampiamente conosciute, relative allo specifico del rapporto del Pontefice con gli ebrei, che offrono una risposta importante (anche perché provenienti da esponenti di rilievo dello stesso mondo ebraico) a chi ritiene che un plateale intervento di condanna da parte di Pio XII avrebbe potuto porre un argine, o addirittura provocare

la fine dell'Olocausto. Da tali testimonianze, al contrario, si evince con tutta chiarezza che un eventuale intervento pubblico ed ufficiale della Santa Sede nei confronti del nazismo avrebbe accelerato le operazioni di sterminio, mettendo in pericolo anche gran parte del mondo cattolico, e che la strada della prudenza rappresentava l'unica possibilità, rimasta a disposizione del Pontefice, di salvare altre vite umane.

Un'altra testimonianza di rilievo, anch'essa proveniente da parte ebraica e riportata anche dall'autore di questo volume, con grande ricchezza documentaria benché in chiave polemica, riguarda una testimonianza rilasciata, sempre a proposito del rapporto tra Pio XII e l'Olocausto, dal *rabbino David Dalin*, il quale riconosce allo stesso Pio XII il merito di aver provveduto alla salvezza di almeno 700mila ebrei. Non fermandosi a questa affermazione, Dalin si spinge ben oltre giungendo a



sostenere che il Pontefice fu in realtà estremamente vicino agli ebrei proprio nel momento in cui questi ebbero maggiormente bisogno di appoggio e di soccorso, nella piena consapevolezza dell'affermazione talmudica secondo cui «chi salva una vita salva il mondo intero».

Ma le fonti documentarie relative al discusso rapporto di Pio XII con l'ideologia nazifascista investono anche quello che è stato definito il suo anticomunismo viscerale, al quale ogni altra considerazione sarebbe stata subordinata. Ora, parlare di un atteggiamento visceralmente anticomunista senza mai sottolineare i drammi dello stalinismo e le persecuzioni sul piano nazionale e internazionale e negare invece il complesso rapporto che Pio XII ebbe anche in Italia con

l'azione dei comunisti in particolare nella resistenza, significa non voler fare una seria analisi storica. Va ricordato che durante la resistenza, in Italia i cattolici operarono in stretto collegamento con i comunisti e che è chiaramente documentato non solo il sostegno dato in vario modo alla resistenza dalla Santa Sede, ma la decisiva azione concreta e capillare in difesa degli ebrei. Ci sono delle circostanze ormai note, come quella che vede il Pontefice, nei mesi immediatamente precedenti il 25 luglio 1943, intercedere, attraverso la persona del cardinale Maglione, presso lo stesso duce del fascismo, Benito Mussolini, per richiedere la scarcerazione di Adriano Ossicini, allora rinchiuso nel carcere di Regina Coeli, in quanto esponente di spicco della formazione politica della sinistra cristiana, la quale, pur rifiutando recisamente sul piano teorico e religioso l'ideologia comunista, coi comunisti collaborava fattivamente nella lotta al nazifascismo. Va ricordato che De Gasperi e la Democrazia cristiana, per un non breve periodo, collaborarono con i comunisti anche al governo, e certamente senza alcun veto da parte del Papa. Questo non significa,

naturalmente, una difesa d'ufficio della condotta tenuta dal Pontefice, del quale non bisogna dimenticare mai la profonda natura di diplomatico accorto e sottile. Ma vuol dire lasciar parlare i documenti storici stessi, considerati naturalmente nella loro globalità e aperti alla legittima interpretazione di ciascuno, purché questo non significhi stravolgimento o strumentalizzazione del loro contenuto.

Fabio Silvestri, *'30giorni'*, ottobre 2002



(a cura di Enzo Piersigilli)